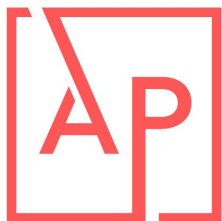


# FORUM



**Legiferare e amministrare come etnografia.** L'antropologia sociale nella vita politico-istituzionale italiana  
**Legislating and administering as ethnography.** Social anthropology in the Italian political-institutional life

*Mario Bolognari*, Università di Messina  
ORCID: 0000-0003-1642-0969, [mario.bolognari@unime.it](mailto:mario.bolognari@unime.it)

Difficile stabilire se sia stata la passione politica a portarmi verso le scienze umane e sociali o viceversa. Negli anni del liceo classico ricordo che mi apparve coerente con le mie idee politiche, maturate nell'educazione familiare socialista e nel Movimento studentesco appena sorto, scegliere studi universitari che potessero aiutarmi a interpretare la società e le sue esigenze. E nel 1969 mi iscrissi al corso di laurea in Sociologia, nell'Università di Trento. Al primo anno incontrai l'Antropologia culturale (tenuta dal prof. Gualtiero Harrison, ma poi, negli anni successivi, anche da Carlo Tullio Altan e Laura Bonin) e questa disciplina mi apparve come la più coerente con l'esigenza che avevo di fare politica con argomenti scientifici e non soltanto per pura scelta ideologica.

Mi trascinai questa convinzione fino alla laurea, conseguita con una tesi antropologica sulle ideologie ambientaliste del tempo, nei confronti delle quali affinai la mia verve polemica. Nel frattempo, parte del Movimento si destrutturava e confluiva nei partiti tradizionali tanto aborriti, come il PSIUP, il PSI e il PCI, per non morire, come si diceva allora, democristiani.

Alle elezioni politiche del 1972 annullai la scheda, scrivendo: siete tutti uguali. Ma nel 1973, da indipendente nella lista PSI-PCI, come si faceva al tempo con gli intellettuali, mi candidai al Consiglio comunale del mio comune di nascita, Taormina. Eletto, vi rimasi per quasi vent'anni, inesorabilmente all'opposizione. Nel 1974 presi la tessera del PCI, entrando negli organi dirigenti provinciale e regionale.

Nel frattempo vinsi una borsa di studio del CNR, che nel giro di cinque anni mi consentì di entrare di ruolo come ricercatore nell'Università. Improvvisamente mi trovai dall'altra parte della barricata; da manifestante contro la scuola di classe e il "sistema" a rappresentante dell'istituzione accademica. Si chiudeva un cerchio: poter esercitare una funzione politica dentro quel mondo che avevo analizzato, criticato e desiderato veder crollare. Ora spettava anche a me, sia pur da una posizione subalterna, agire.

Inattesa e, per certi versi, troppo anticipata nel mio percorso di vita, giunse nel giugno 1976 l'elezione a deputato nella lista del PCI della Sicilia orientale. L'avanzata elettorale del partito, che consolidava e allargava quella delle elezioni amministrative del 1975, portò anche me a un risultato non previsto e che certamente ha, almeno in parte, deviato il mio percorso politico e scientifico, invece di agevolarlo.

A ventisei anni mi ritrovai catapultato nella Commissione Giustizia della Camera dei Deputati e dentro un mondo che, per la prima volta, metteva insieme la generazione che aveva fatto la Resistenza e scritto la Costituzione repubblicana con la generazione nata dopo la seconda guerra. Due mondi diversi, molto diversi, che poteva avere esiti contrastanti e sicuramente non scontati.

Cercherò di tracciare in poche suggestioni cosa andò bene e cosa andò male di quell'esperienza. Come ho avuto modo di esporre altrove (Bognani 2023), il PCI era ancora in quegli anni una organizzazione ben strutturata, sia al centro sia in periferia, con una forte identità politica, fondata sulla rivendicazione dei diritti sociali, e un programma politico definito e riconoscibile che attraeva lavoratori delle fabbriche e delle campagne, più del nord che del sud, e aveva affinato una strategia parlamentare molto redditizia, che consisteva nella possibilità di curare le leggi e i provvedimenti governativi il più

possibile verso le istanze dei lavoratori, attraverso la tattica degli emendamenti, nel presupposto che mai sarebbe andato al governo del Paese.

Ma proprio in quegli anni si era avviata una transizione verso i diritti civili e si palesarono cambiamenti nella composizione sociale, generazionale e di genere del corpo del partito. Questa transizione non fu né scontata, né indolore, perché tutti dovettero mediare, cedere, lottare per giungere a risultati nuovi e innovativi. Faccio qualche esempio.

Nel 1978 furono approvate tre leggi che, a mio avviso, spiegano bene cosa accadde. La prima è la L. n. 180, cosiddetta legge Basaglia, che consentì la chiusura dei manicomi (nei quali erano al tempo internati centomila italiani), istituzionalizzando i servizi di igiene mentale per la cura ambulatoriale dei malati di mente, promuovendo un approccio più umano. Una legge rivoluzionaria, che andava contro i luoghi comuni e che in Parlamento passò non senza riserve mentali diffuse. Ancor oggi qualcuno cerca di metterla in discussione ogniqualvolta la cronaca ci restituisce la difficoltà di una gestione corretta e organizzata della sanità pubblica.

La seconda è la L. n. 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza, che contemplava anche questioni etiche e sensibilità religiose molto forti. Non si pensi schematicamente che le resistenze venissero tutte e soltanto dalla Democrazia Cristiana; anche dentro il PCI c'era una cultura radicata di perbenismo e tradizionalismo che comportò un lavoro fuori dal Parlamento per creare le condizioni popolari per l'approvazione, nonché per la successiva vittoria del NO nel Referendum abrogativo promosso dalla parte più conservatrice della DC.

La terza è la L. n. 833 che istituiva il Sistema Sanitario Nazionale, normativamente la più avanzata forse del mondo, che consente a ciascun cittadino italiano di fruire gratuitamente delle cure in qualsiasi parte dell'Italia.

Ho citato tre leggi che comprendono, nella loro essenza e nella loro ispirazione, la difesa e la promozione dei diritti sociali, ma anche una forte carica civile, frutto di una cultura che si impose negli anni 1965-

1976, come risultato di una trasformazione politica profonda. Dentro il PCI, e più in generale nelle forze politiche democratiche, si andavano strutturando un nuovo linguaggio, una diversa postura e persino nuove regole di ingaggio, se così possiamo chiamarle. Tutto questo fermento si poteva misurare nelle riunioni del gruppo parlamentare, nei lavori delle commissioni, nonché nei dibattiti che si svilupparono nelle Federazioni provinciali e nelle sezioni comunali del partito.

Da un punto di vista antropologico forse questa parte del ragionamento non è stata ancora affrontata adeguatamente. Il rapporto tra le generazioni, tra i generi, tra visioni differenti, tra nord e sud, tra campagna e città, tra massa e intellettuali. Una etnografia, anche postuma, delle sezioni politiche (anche quelle degli altri partiti, specie la DC e il PSI), consentirebbe una conoscenza migliore dei processi che hanno portato successivamente al crollo della Prima Repubblica e all'insorgere del populismo autocratico (di destra e di sinistra). Secondo me, in quella fase di transizione sono concentrate le ragioni, i punti di forza e le debolezze del sistema politico italiano, e più in generale della società italiana del secondo dopoguerra.

A fronte della indubitabile carica positiva che ebbero quei tre anni, dal 1976 al 1979, della VII legislatura, ci furono altri segni o negativi o semplicemente contraddittori che portarono a una interruzione dei processi riformatori. Alcuni di essi erano insiti nel sistema politico e sociale italiano, altri, invece, furono provocati dall'esterno.

Anche in questo caso cerco di citare alcuni procedimenti legislativi a sostegno della mia tesi. Per esempio, a me sembrava che l'attuazione dell'art. 6 della Costituzione, "la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche", tema di ricerca antropologica che avevo sviluppato negli anni 1973-76 (Bolognari 1974; 1975; 1976; 1978), fosse giunto a maturazione. Non solo le minoranze di confine, come la germanofona e la francofona, ma anche tutte le altre minoranze riconosciute come parte integrante dell'Italia unita dovevano poter essere sostenute per l'inserimento dell'insegnamento nelle scuole, l'uso bilingue nella pubblica amministrazione, il sostegno alle attività teatrali, cinematografiche e artistiche. Poche e "apposite" norme che dessero una certa vitalità a piccoli paesi interni e collinari spesso colpiti

da spopolamento e dissesto idrogeologico.

Conoscevo bene la comunità italo-albanese di Calabria e Sicilia, presso la quale svolgevo ricerca sul campo, e mi rendevo conto che senza un intervento legislativo i paesi arbëreshë si sarebbero ben presto spopolati, disperdendo il loro patrimonio culturale e linguistico.

Dentro i gruppi parlamentari, quello comunista compreso, però, si alzò immediatamente un muro da parte di coloro che videro in questa iniziativa un pericolo per l'unità nazionale. Gerardo Chiaromonte firmò un articolo in prima pagina di "Rinascita", di cui era stato negli anni precedenti direttore, intitolato *Le piccole patrie*, una invettiva contro l'insorgere di sentimenti antiunitari, in grado di minare lo spirito nazionale, che anche un partito come quello comunista doveva difendere. Lo stesso Alessandro Natta, presidente del gruppo comunista alla Camera, mi comunicò seccamente che quella proposta di legge non andava firmata e che comunque non sarebbe mai stata calendarizzata. La legge attuativa dell'art. 6 giunse all'approvazione soltanto nel dicembre 1999, la n. 482, a oltre cinquant'anni dalla approvazione della Costituzione. Inutile aggiungere che la legge intervenne su un corpo sociale compromesso e in un clima culturale ormai superato, con limiti concettuali e tecnici che ne hanno reso quasi insignificante l'efficacia.

Anche altre iniziative che sembravano mature furono osteggiate, come l'abolizione del matrimonio riparatore, che estingueva ogni reato commesso dall'uomo rapitore e stupratore con la celebrazione del matrimonio. Una norma del codice penale, frutto di una società patriarcale, incivile e violenta, che fu abolita soltanto nel 1981. Per non parlare dell'altra norma che prevedeva lo stupro come reato contro la morale pubblica e che pertanto non poteva essere perseguito, se non provocava scandalo pubblico e quindi disonore per la famiglia della vittima. Lo stupro divenne reato contro la persona soltanto nel 1996, nonostante fosse stata sollevata questa aberrazione da parte di diverse parlamentari elette per la prima volta nel 1976 (Calabrò 2025).

Tuttavia, l'aspetto determinante dell'impegno riformatore di quella legislatura è legato all'accordo tra le due grandi forze politiche democratiche e popolari, la DC e il PCI, incarnate dalla personalità

fortissima di Aldo Moro e di Enrico Berlinguer. Com'era prevedibile, sia tra le forze parlamentari, sia nel corpo sociale si formarono sacche di resistenza molto forti, che portarono l'opposizione contro il cosiddetto "compromesso storico" a livelli altissimi. Anche dentro lo stesso PCI il dissenso era palpabile e crescente.

Determinante, per l'arresto del processo riformatore, fu l'azione delle Brigate rosse, con l'assalto di via Fani. Il rapimento di Moro e l'uccisione dei cinque uomini della sua scorta, del 16 marzo 1978 (giorno in cui doveva essere votata la fiducia al Governo Andreotti col voto anche del PCI), e l'uccisione del capo politico democristiano, del 9 maggio, ma soprattutto i 55 giorni intercorsi tra i due avvenimenti hanno di fatto decretato la fine di un processo difficile, ma capace di cambiare l'Italia.

La degenerazione degli anni Ottanta e la crisi politico-giudiziaria del 1992 sono soltanto le dirette e logiche conseguenze di quella tragica interruzione. In buona sostanza, il tentativo di sostituire la democrazia e i suoi strumenti (i partiti) con soluzioni autocratiche e un conflitto tra poteri dello Stato che ha consentito l'insorgere di populismi di vario segno (berlusconismo, grillismo, salvinismo, ecc.).

Proprio con l'insorgere della tangentopoli del 1992, che portò anche alla sospensione dell'intera giunta municipale di Taormina, alle elezioni amministrative del 1993, che si tennero con la nuova legge sulla elezione diretta dei sindaci (in Sicilia un anno prima che nel resto d'Italia), fui eletto sindaco della città turistica nella quale ero nato e dove ho sempre continuato a risiedere, nonostante il mio lavoro universitario mi portasse lontano. Ho completato due mandati, dal 1993 al 2002, per poi tornare dopo molti anni nel 2018-2023.

Questa, molto probabilmente, è stata l'esperienza di applicazione pubblica e istituzionale del sapere antropologico più forte. Cercherò brevemente di spiegare perché. Il sindaco, soprattutto nei comuni medi e piccoli, è una figura che rappresenta il potere locale e sulla quale, allo stesso tempo, i cittadini proiettano sé stessi. Per un verso, pertanto, possono esprimere rispetto, timore, riverenza, simpatia, ma anche altri sentimenti del tutto negativi: invidia, antipatia, persino odio. Un

fallimento nella vita professionale e anche in quella privata e familiare di ciascuno può essere attribuito alla responsabilità del sindaco, che ha ignorato, impedito qualcosa o semplicemente ha omesso di creare le condizioni per il successo.

Ogni comunità ha la sua storia locale, le sue abitudini, riti, valori, norme di comportamento sociale. Un sindaco antropologo può far tesoro della sua esperienza scientifica, razionalizzando ogni risposta della popolazione ai provvedimenti dell'Amministrazione. Come potranno testimoniare coloro che hanno fatto la mia stessa esperienza, le persone reagiscono immediatamente e con veemenza (non ha importanza se positivamente o negativamente) a determinate forme della vita collettiva: smaltimento dei rifiuti, traffico e parcheggi, tasse e tributi locali, stato delle scuole dell'obbligo, tutti ambiti che riguardano (e toccano) la vita quotidiana. Sono meno reattive, invece, a questioni più generali, come lo sviluppo urbanistico, la tutela dell'ambiente, le politiche culturali e sociali. Se l'atteggiamento del sindaco asseconda questa tendenza della popolazione, il rischio è di pensare troppo al consenso e poco ai risultati a lunga scadenza. Ma anche il contrario è un errore.

Forse, di tutta questa lunga esperienza amministrativa, l'esperienza della migrazione e del Covid19 sono state la parte più sensibile per comprendere come influisce la professione antropologica nella gestione concreta della pubblica amministrazione.

Negli anni Novanta il flusso di stranieri in Italia, in Sicilia e nel comune di Taormina, era ancora in una fase di crescita e di formazione, nelle sue caratteristiche, nella sua composizione e nella sua percezione. Infatti, i numeri erano ancora tali da non suscitare particolari reazioni, se si esclude il caso degli albanesi, che nella mia città non si è assolutamente percepito, e degli immigrati dall'est dopo la caduta del muro di Berlino, poco significativo. Una certa presenza, attratta dalle attività turistiche (manovalanza nelle strutture alberghiere e nei ristoranti proveniente dal Maghreb) e dalle esigenze degli anziani (badanti dell'est europeo e del Maghreb), mi portò a osservare le fomme di insediamento iniziale e dell'organizzazione dentro il gruppo delle persone provenienti dalla stessa terra e tra i gruppi.

La malattia, la morte, l'istruzione scolastica, la casa, le pratiche religiose, per citare le più significative aree di interesse di questa parte della cittadinanza, furono i temi sui quali si misurò la mia conoscenza e sensibilità antropologica e l'azione pubblica. Su queste sfide non trovai forti o significative resistenze nella percezione della popolazione residente, se si escludono le scontate diffidenze per chi non parla la tua lingua, prega un altro dio, mangia diversamente. Queste forme scontate di diffidenza non ebbero rilievo, per esempio, quando morì un bambino di una famiglia marocchina, al quale non era possibile garantire una sepoltura islamica nel cimitero comunale. La mia presenza nell'abitazione di quella famiglia e la collaborazione dell'intera macchina municipale consentirono una soluzione concordata. Nel quartiere si formò una sorta di solidarietà attorno a quella famiglia, che coinvolse tutte le diverse classi sociali e le persone di ogni orientamento politico-culturale.

Del tutto diversa fu l'esperienza quando divenni sindaco nel 2018. I numeri erano molto più alti, la composizione per area geografica di provenienza era completamente cambiata e la percezione della popolazione autoctona non più così aperta. Comunità di centinaia di stranieri ciascuna sono adesso quelle provenienti dal Bangladesh, dallo Sri Lanka, dalla Romania, ancora dal Maghreb. Soprattutto, una cittadina turistica di diecimila residenti, con oltre diecimila posti-letto, un milione e trecentomila presenze turistiche l'anno, migliaia di visitatori occasionali, non potrebbe mai reggere la grande quantità di servizi privati e pubblici da fornire 365 giorni l'anno, senza la presenza di stranieri. In particolare, questi stranieri, che sono la colonna portante delle aziende, molte delle quali a capitale internazionale (Belmond, Louis Vuitton, Christian Dior, Four Season, Una Hotel, Lindbergh, NH, The Leading Hotels, ecc.), hanno, per certi versi, l'obbligo di formare un mercato del lavoro stabile e duraturo, senza problemi di permesso di soggiorno, problematiche di adattamento della famiglia, richiami della terra natia di qualsivoglia natura. Questa esigenza è innanzitutto delle aziende che assumono stranieri, direttamente o attraverso società interinali.

Una situazione molto diversa, quindi, da quella degli anni Novanta. In

teoria e per logica dovrebbe condurre a una più forte e semplice integrazione tra popolazione locale e stranieri. Invece, no. La percezione dei residenti locali è dominata dall'immagine dei venditori ambulanti, dei conviventi numerosi nella stessa abitazione, degli errori di comportamento nel quartiere o sul lavoro, dell'incapacità dei bambini di parlare e scrivere la lingua italiana, e altri luoghi comuni. Lo stato di emarginazione sostanziale, in termini culturali ed economico-sociali, ho potuto misurarlo durante la prima fase del Covid19, cioè dal marzo 2020 a luglio dello stesso anno. Il lockdown assoluto di quei mesi ci ha sorpreso tutti. Ma gli stranieri, che hanno un accesso non sempre completo e critico alle informazioni, sono stati sorpresi ancor di più. Non sono stati assunti con contratto a tempo determinato all'inizio della stagione turistica, che data sempre dalla Pasqua, e quindi si sono ritrovati senza entrate certe. Non sono potuti rientrare nei loro paesi di origine, perché colti impreparati, altrimenti molti lo avrebbero fatto, innescando quella solidarietà familiare-parentale-di vicinato che in molti paesi esiste o si crea in caso di necessità. Inoltre, l'accesso all'assistenza sociale messa in piedi dai comuni, con i fondi messi a disposizione da parte dello Stato, non è stato immediato e gli stranieri sono entrati in concorrenza con gli emarginati italiani.

Un aneddoto di quel periodo aiuta a comprendere cosa intendo dire. Una mattina si presenta un cittadino originario del Marocco in Municipio. Ha faticato a superare tutte le barriere materiali e umane che gli impedivano di parlare con me, poiché non intendeva rivelare qual era il suo problema, se non fossi stato io ad ascoltarlo. Pioveva a dirotto ed era abbastanza freddo, nonostante la primavera. Finalmente, una impiegata ha capito che l'uomo non avrebbe rinunciato al suo proposito e mi ha avvertito del fatto. Ho raggiunto l'uomo nel corridoio e ho chiesto cosa volesse. Il caso che mi espose, tra l'altro non immediatamente da me compreso, data la difficoltà con cui si esprimeva, era il seguente: la moglie era incinta di quasi nove mesi e aveva già l'appuntamento all'ospedale locale per il parto nella settimana successiva. Ma non avevano in famiglia alcun tipo di abbigliamento per neonati (per inciso, era un maschio) e tutti i negozi

erano stati chiusi, compresi quelli che vendevano questo tipo di articoli. Come fare?

Mi sembrava di rivivere nel film *Comma 22*, nel quale il dottor Daneeka spiega cosa recita il "Comma 22": "Chi è pazzo può chiedere di essere esentato dalle missioni di volo, ma chi chiede di essere esentato dalle missioni di volo non è pazzo". Misi in moto una soluzione alla siciliana per aggirare la logica stringente del Comma 22. L'impiegata chiamò al telefono un amico, che aveva un cugino che gestiva un negozio di articoli per neonati in un comune vicino. Gli ordinammo due completini, con tutti gli accessori, da far uscire dal negozio clandestinamente e da consegnare a persona di nostra fiducia. Il denaro in contanti sarebbe stato consegnato da questa persona.

Tutti contenti: il padre, perché aveva indovinato il luogo e la persona per la soluzione del problema; l'impiegata, perché si mise a piangere ritenendo questo un miracolo della natura buona dell'umanità, come disse; io, perché mi ero tolto un problema con poco più di cento euro. Fui colpito, dopo una decina di giorni, quando trovai in uno dei tanti DPCM firmati dal Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, l'esonero della chiusura proprio agli esercizi commerciali che vendevano articoli per neonati. Evidentemente, la cosa si era ripetuta anche altrove e il buonsenso era prevalso.

La parte che mi interessa evidenziare nell'aneddoto è questa: il padre era in evidente stato confusionale, molto probabilmente perché soffriva per l'avvicinarsi del giorno fatidico nel quale si sarebbe potuta verificare la sua assoluta inadeguatezza ad accogliere in questo mondo un figlio privo di vestiti. Era in difficoltà di fronte alla moglie, agli altri figli piccoli, ai vicini di casa, forse anche al suo dio. L'essere straniero qui, isolato dal resto della sua comunità non avevano tolto, ma aggiunto motivi di disagio, incertezza sull'orizzonte culturale entro il quale muoversi, farsi delle idee, avere opinioni. Quando gli chiesi, quel giorno, perché era uscito di casa con i sandali, per cui si era bagnato i piedi, mi rispose candidamente che non aveva altre scarpe e che comunque questo non era un problema. Il suo problema era vestire una nuova vita.

La seconda esperienza più significativa per il tema che qui stiamo sviluppando è stata senz'altro quella della gestione sul territorio del Covid19. Innanzitutto, l'economia locale nel 2020 ha subito un calo del 73%, essendo fondamentalmente basata sul turismo, uno dei settori più colpiti a livello globale. Economicamente si è trattato di un arresto cardiaco, dal quale la città si è ripresa nell'arco di due anni, con un calo del 55% nel 2021 e un recupero quasi totale nel 2022. Il 2023 i dati si sono allineati a quelli raggiunti nel 2019, record storico. L'arresto cardiaco, pertanto, è stato superato. Quello che non sappiamo, però, è quali conseguenze questo arresto abbia prodotto nel funzionamento del cervello; usando la stessa metafora, il cervello dell'economia rappresenta quel dispositivo culturale che guida e informa imprenditori, lavoratori dipendenti, professionisti, artigiani. Per esempio, la pandemia ha accelerato tutte le modalità individuali e online di gestire da parte del turista itinerari, servizi, opzioni e ogni altra esigenza, compreso il noleggio dell'auto divenuta una prevalente scelta di molti stranieri.

In questo quadro di difficoltà, la funzione del sindaco è stata onnicomprensiva: dalla gestione delle esigenze sociali all'applicazione di norme sanitarie, dalla organizzazione dei centri vaccinali al controllo dei casi di positività al virus, dalla raccolta dei rifiuti presso le famiglie con persone positive alla regolamentazione delle attività commerciali. Si spiegano così quei casi di sindaci andati "fuori di testa" con dirette Facebook allarmistiche oltre misura, che viste oggi appaiono ridicole, e che trattavano i cittadini come scolaretti, oppure con ordinanze fantasiose o provvedimenti inutili, come la disinfestazione delle spiagge o il controllo della cittadinanza con i droni. Interessante da questo punto di vista il testo di Pietro Saitta (Saitta 2022), che affronta un caso specifico, quello di Messina, ma che può essere assunto a schema interpretativo di numerosi altri casi.

Una certa conoscenza della reazione delle persone all'interno del contesto culturale proprio ad avvenimenti straordinari o a catastrofi, avrebbe probabilmente evitato queste sceneggiate da avanspettacolo a cui molti sindaci si sono abbandonati. In quella situazione le conoscenze antropologiche mi sono tornate utili per interpretare

questo ruolo complesso in termini di supporto operativo e di comprensione di casi umani a volte dolorosi e pesanti.

Anch'io ho usato le dirette Facebook, tra l'altro molto seguite anche al fuori del comune, per fornire informazioni, aggiornamenti, chiarimenti via via che venivano fuori i DPCM che dettavano norme, raccomandavano comportamenti e stabilivano scadenze. Il tono che scelsi fu quello della pacata riflessione, della preoccupazione controllata e senza delirio.

Questa scelta, vista la capacità di reazione successiva che ho riferito, è stata evidentemente vincente. Forse adesso l'antropologia italiana dovrebbe meglio fare i conti con questa fase della vita nazionale, parzialmente dimenticata o sottovalutata. Come ha suggerito Fabio Dei, bisognerebbe passare dalla teoria e dalla ideologia a una più puntuale etnografia, o, come ha suggerito Berardino Palumbo, esaminare la riemersione del sociale che il Covid ha prodotto. Inoltre, Arjun Appadurai (Appadurai 2020) ha fatto notare che la globalizzazione col Covid non si è fermata e ha coinvolto, oltre gli Stati, le aziende e i mercati, anche la società.

Su questi punti, che ho sintetizzato forse eccessivamente, avrei materiale per lavorare. Non solo una grande quantità di aneddoti per costruire una etnografia utile; ma anche dati sui lavori che possono essere fatti da remoto e lavori che non possono prescindere dalla presenza fisica, per esempio, nel turismo; lo smantellamento del SSN e le contraddizioni tra pubblico e privato nella gestione dei tamponi, dei vaccini e delle diagnosi; la globalizzazione della droga, della gestione dei rifiuti e del sistema scolastico. Tuttavia, va detto con molta chiarezza che una prospettiva, sia essa storica, politica o scientifica, esiste in quanto anche l'antropologo deve "sporcarsi le mani". Se si ritrae di fronte al "compromesso", alla "applicazione", al "pubblico" e quindi al confronto con la soggettività degli elettori, non c'è purezza, non c'è conoscenza antropologica, non c'è ruolo significativo, ma soltanto esclusione e nascondimento (Falconieri 2015).

Come dopo ogni disastro, anche dopo il Covid19 si è dovuta affrontare la ricostruzione. Prima esaminando le priorità emerse e poi facendo combaciare le esigenze locali con la programmazione europea. Lo

strumento, questa volta, è stato il PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza). Uno strumento innovativo nel panorama burocratico italiano, che utilizza ingenti fondi europei per opere che possano contribuire alla ripresa delle comunità locali, ma in un'ottica globale. Abbiamo puntato su rigenerazione urbana, edilizia scolastica, opere di consolidamento, sottoservizi, servizi di inclusione, social housing. Lo schema è stato il seguente: di fronte a bandi per obiettivi omogenei bisognava presentare delle schede sintetiche contenenti tutti i dati della situazione esistente e degli obiettivi da raggiungere; una volta approvate le schede, incamerare una quota di finanziamento per la progettazione e l'avvio dei cantieri; ultimare le opere entro date molto ravvicinate. Proprio questa stringente scaletta ha provocato la situazione che oggi si sta registrando: molti finanziamenti si perderanno per l'impossibilità di concludere i cantieri.

Taormina, con i suoi diecimila residenti, ha ottenuto: due asili-nido, una scuola primaria, tre consolidamenti di punti a rischio, il recupero di un lungomare, la realizzazione di rete fognante in tre quartieri sorti abusivamente, un centro di prima accoglienza, la ristrutturazione di un immobile comunale per la realizzazione di social housing e centro culturale per anziani, recupero di due impianti sportivi. Un modo per monetizzare il disagio. Utile, ma non sappiamo quanto efficace. Infatti, lo stesso turismo, le sue modalità e la sua composizione, è cambiato a seguito della pandemia.

Soprattutto, ciò che si è acuito è lo scarto tra chi sta bene e chi soffre. Come tutti i dati suggeriscono, i redditi della minuscola percentuale di ricchi nel mondo sono aumentati a dismisura, mentre la platea del disagio si è allargata e le sue condizioni materiali di vita sono peggiorate. In questa rimodulazione della ricchezza il turismo ha registrato un cambiamento che, inevitabilmente, riguarda il mercato internazionale, ma anche l'offerta locale. Per esempio, le strutture ricettive, la rete commerciale, il sistema della ristorazione, l'organizzazione dei servizi pubblici (acqua, rifiuti, parcheggi, ecc.), si sono posizionati a livelli di qualità più alti, con la conseguente maggiorazione dei costi. La vacanza, da diritto del lavoratore, è diventata privilegio, esposizione del lusso, autorappresentazione

social di una vita stupenda e felice.

Paradossalmente, il turista si è trasformato in uno spot pubblicitario per la località visitata, una cartolina illustrata su Instagram, Facebook, Tik-Tok, X o anche soltanto su WhatsApp per i propri contatti telefonici. Tutto a carico di chi la produce e non di chi ne beneficia.

## Bibliografia

Appadurai, A.

2020 *L'antropologo Arjun Appadurai, il COVID19 e i fallimenti del linguaggio sociale*, intervista di Raffaele Liguori, Radio Popolare, in [L'antropologo Arjun Appadurai, il COVID-19 e i fallimenti del linguaggio sociale](#)

Bolognari, M.

1974 *L'importanza della lingua nello studio del comportamento umano*, in "Zjarri", VI, n.2, pp.11-13

1975 *La scuola: macchina da guerra tra gli Arbereshe*, in "Zjarri", VII, nn.1-2, pp. 2-5

1976 *Resoconto di una ricerca sulla situazione di diglossia di una comunità italo-albanese condotta a S.Demetrio Corone nel periodo della festa del paese ritrovato*, Università della Calabria, Cosenza

1978 *Il silenzio della tradizione*, Sciascia, Roma – Caltanissetta

2023 *Diritti sociali e diritti civili. Etica e formazione di una sinistra estinta*, in "La ricerca folklorica", anno 2023, n. 78, pp. 11-19

Calabrò, V. (a cura di)

2025 *Diritti, libertà, tutele, impegno politico e sociale. Studi per Angela Bottari*, Pacini, Ospedaletto (PI)

Falconieri, I.

2015 *Vivere, comprendere e agire la catastrofe. Per un uso pubblico dell'antropologia*, in "Antropologia pubblica", 1 (1/2), pp. 47-61



Mario Bognari

Saitta, P.

2022 *Populismo urbano. Autoritarismo e conflitto in una città meridionale*,  
Meltemi, Roma